

SENATO DELLA REPUBBLICA

———— X LEGISLATURA ————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE 1989

Presidenza del Presidente della 10^a Commissione CASSOLA

INDICE**Audizione dell'amministratore delegato dell'ILVA s.p.a.**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 13	GAMBARDELLA	Pag. 3, 10, 12
AGNELLI Arduino (PSI)	8		
AMABILE (DC)	9		
BAIARDI (PCI)	8		
FONTANA Elio (DC)	8		
GIANOTTI (PCI)	8, 12		
MANTICA (MSI-DN)	10		
MARGHERI (PCI)	9		
VECCHI (PCI)	8		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'ILVA Spa, accompagnato dai dottori Claudio Cristofani e Umberto Donati.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese.

È oggi in programma l'audizione dell'ingegner Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'ILVA.

Viene introdotto l'ingegner Giovanni Gambardella, accompagnato dai dottori Claudio Cristofani e Umberto Donati.

Audizione dell'amministratore delegato dell'ILVA Spa, ingegner Giovanni Gambardella

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Gambardella e i suoi collaboratori per la loro partecipazione e do la parola al nostro ospite per una introduzione preliminare.

GAMBARDELLA Cercherò di essere sintetico, considerato il breve tempo che abbiamo a disposizione. Fonte di queste mie considerazioni sono la mia esperienza sul problema degli aiuti e la mia esperienza di due anni per quanto riguarda la questione siderurgica. Non mi soffermerò lungamente sul problema del censimento, perchè, avendo letto gli atti, ho rilevato che tutti hanno giustamente insistito sul fatto che il giudizio dato sull'operato italiano è probabilmente un giudizio non preciso. Non insisto quindi su questo punto anche perchè concordo sostanzialmente con quanto ho letto.

Non mi soffermerò neanche sul fatto, che è più importante, che da parte CEE si eccede nei riguardi dell'Italia nel considerare aiuto qualsiasi intervento dello Stato per il sistema delle imprese. Tuttavia, occorre chiedersi perchè, da parte della Comunità europea, non si abbia cognizione precisa del sistema italiano delle imprese: forse noi non lo abbiamo chiaramente spiegato ed illustrato.

Ciò si deve probabilmente al fatto che il nostro sistema impone che qualsiasi trasferimento avvenga attraverso atti normativi piuttosto che attraverso atti amministrativi, come avviene invece in altri paesi; l'atto amministrativo, infatti, è meno eclatante di quello normativo e, in quanto tale, sfugge a rilievi e considerazioni più approfondite.

Direi che il pregiudizio massimo si verifica nel caso di vera e propria capitalizzazione.

Entrando nel merito della questione siderurgica, stiamo vivendo una strana situazione. Abbiamo operato un aumento di capitale alla

Dalmine, aumento che si è concluso brillantemente in pochissimi giorni, pur in una situazione non facile. L'82 per cento della Dalmine appartiene all'ILVA, mentre il 18 per cento è il flottante. Per questo aumento di capitale siamo attualmente sotto procedura di infrazione, mentre il mercato ha risposto in pieno per il 18 per cento che gli compete, e addirittura da parte di alcuni investitori è stato chiesto non solo l'acquisto di un diritto, ma anche quello di un vero e proprio pacchetto di azioni. Come dicevo, la Dalmine, avendo ricevuto questo aumento di capitale, è sotto procedura di infrazione, mentre sul mercato tutto è andato diversamente.

Comunque, al di là di questi fenomeni che ritengo di natura congiunturale, in quanto per gli errori si può fare chiarezza e si possono trovare nuovi metodi, penso che vi sia un problema di natura strutturale. Va fatta a mio avviso una riflessione approfondita sul sistema comunitario, riflessione che riguardi non solo i problemi industriali, ma anche quelli di natura politico-amministrativa. Al di là delle nostre lacune, delle genericità e degli alibi forniti a chi opportunisticamente ci mette in condizione di difficoltà, resta tuttavia il fatto che mentre aderiamo immediatamente ad un concetto di Europa di immagine, direi, sentimentale, forse non aderiamo in maniera razionale agli atti operativi e attuativi che l'idea di Europa comporta. Forse trascuriamo addirittura alcune opportunità che, sia pure in situazioni difficili come quella che stiamo vivendo, ci vengono offerte dall'integrazione europea.

Comunque, i miei suggerimenti sono abbastanza semplici e credo vi siano già stati dati anche da altri che hanno partecipato a questa indagine.

Ritengo che sia innanzi tutto necessaria una spiegazione chiara circa il nostro sistema di imprese da parte del Governo italiano alla Comunità. Occorre chiarire che il sistema delle partecipazioni statali non è la conseguenza di un certo tipo di politica, ma che ha avuto soprattutto il compito di dover rimediare alla incapacità, nel sistema finanziario italiano, di accumulare capitali di rischio di una certa entità, se non in pochissime imprese, da parte del capitale privato. Si è reso perciò necessario intervenire da parte dello Stato. Ciò va spiegato chiaramente e va fatto anche un negoziato globale *una tantum*, all'interno del quale possono poi collocarsi i casi specifici.

Se noi infatti continuiamo ad esaminare caso per caso, non solo ci troveremo ad affrontare una impresa enorme, ma soprattutto si tratterà di una impresa che darà spazio agli opportunismi e concederà alibi a chi può utilizzare questa situazione per danneggiare il nostro sistema.

L'altra considerazione che va fatta è che bisogna forzare il sistema delle imprese ad essere più omogeneo e coerente con la nuova situazione che si sta creando. Occorre che da parte di tutti si ammetta che la logica fin qui seguita è stata spesso una logica di utilizzo del sistema degli aiuti piuttosto che una logica di finanziamenti di capitali a rischio, con il rientro corretto del finanziamento dal corso degli investimenti.

Questa non è un'azione da assumere solo nei riguardi del sistema delle imprese, ma si tratta anche di un'azione forzante nei riguardi del sistema politico-amministrativo. In effetti, durante questa nostra

esperienza siderurgica ci siamo trovati spesso in condizioni di dover negoziare sul territorio anche con le amministrazioni, per le quali il concetto prevalente era quello di mantenere in vita attività industriali al fine di evitare le importazioni. È stato difficilissimo per noi trasmettere il messaggio che nel campo della siderurgia il concetto di bilancia commerciale, il concetto di importazione e di esportazione, è superato dal tempo del trattato CECA, e che per la liberalizzazione del mercato la siderurgia non aveva bisogno di aspettare il 1992, ma già viveva in regime di libertà.

Solo in alcuni momenti questo regime di libertà di mercato era controllato dal sistema di quote per superare la situazione di crisi; erano quindi cadute barriere di tipo politico ed amministrativo, soprattutto doganali, in difesa dei singoli mercati.

Quindi, nella siderurgia prima ancora che in altri sistemi di imprese, il rapporto tra le imprese non era più rapporto tra imprese di Stati diversi, ma era un rapporto basato sulla forza delle due imprese. Per cui quando si dice che l'Italia è penetrata dall'Europa per quanto riguarda l'acciaio, non si tiene conto che l'Italia non è più penetrata in termini di bilancia commerciale ma che la siderurgia europea è più forte di quella italiana e quindi conquista quote di mercato.

Praticamente, eliminare il sistema degli aiuti, come è successo ultimamente nella siderurgia, ha significato mantenere in vita per qualche tempo questo sistema solo a fronte di ristrutturazioni in capacità produttive, in tagli di occupazione che permettessero all'impresa di tornare ad essere redditiva. A fronte di ciò era possibile pagare cifre corrispondenti ai cespiti che si abbatterano o alle spese conseguenti alla ristrutturazione e non accettare un sistema a ricoprimento. Cosa ha comportato questo? Ha comportato che tutti i paesi, con il sistema degli aiuti, hanno ristrutturato la propria industria siderurgica entro il 1985; noi siamo arrivati dopo il 1985, malgrado una situazione di aiuti paragonabile a quella degli altri paesi, senza essere in grado di ristrutturare la siderurgia. Per cui quando ci siamo ripresentati presso la Commissione, sottoponendo un nuovo piano di ristrutturazione e chiedendo che ci venisse concesso un sistema di aiuti da parte del Governo italiano, la Comunità europea ha risposto che a fronte di questo era necessario un singolo progetto di ristrutturazione della siderurgia italiana, in quanto il concetto di sistema di aiuti per tutta l'Europa si era già chiuso nel 1985 e, a causa di ciò, abbiamo dovuto ripresentare riduzioni equivalenti di capacità produttiva, a dimostrazione dell'efficienza dell'azione, e solo dopo abbiamo potuto riaccedere, attraverso il codice degli aiuti, alle cifre che erano corrispondenti alla ristrutturazione patrimoniale e finanziaria che l'azienda doveva fare.

Quali sono le nostre esperienze e cosa pensiamo o che cosa possiamo suggerire a noi stessi o agli altri che si debba fare in nuove occasioni? A mio avviso c'è bisogno di una grossa diffusione di cultura e di comportamenti nell'ambito delle imprese; non basta la negazione, qualche volta arrogante, dell'esistenza del problema. Mi sembra giusto che quando pregiudizi o alibi per danneggiarci sono presenti vi sia una durezza di negoziato, senza la preoccupazione di sollevare contenziosi, però contemporaneamente dobbiamo forse attrezzarci per poter trattare in sede comunitaria i nostri problemi.

Spesso cioè noi facciamo i nostri piani, assumiamo comportamenti, pensando che esaurendo i rapporti con il nostro sistema abbiamo esaurito il nostro compito. Probabilmente quello che è necessario è avere la capacità di presentare *dossier*, riuscire a sostenerli con continuità, avere professionalità anche istituzionali presso la Comunità; nei maggiori posti di responsabilità e di comando è molto difficile trovare un italiano: questo non è importante solo dal punto di vista logistico, ma è importante perchè una persona di cultura italiana messa in una posizione di responsabilità riesce a mediare ed a trasmettere le nostre esigenze e i nostri problemi molto di più di quando si è in una posizione di *partners*. I nostri *dossier*, le nostre proposte devono avere chiarezza di obiettivi e devono essere negoziati avendo bene presente che bisogna accettare regole e risultati: invece spesso noi, almeno sulla base della nostra esperienza siderurgica, durante la trattativa abbiamo poca determinazione perchè speriamo nell'indulgenza dell'interlocutore, salvo poi non accettare regole e risultati. Diamo cioè una sensazione di «provarci» e probabilmente diminuisce così il nostro livello di credibilità e aumenta il livello dell'intervento di chi è in malafede dall'altra parte. Probabilmente una chiarezza di obiettivi, una determinazione di comportamenti, un'accettazione delle regole e dei risultati fa aumentare la credibilità e quindi anche la possibilità di ottenere un risultato positivo.

Oltre a cercare di trasformare l'immagine o la conoscenza che la Comunità ha del nostro sistema delle imprese e dei nostri comportamenti, oltre ad accrescere le capacità di trattativa e le capacità di negoziare, un'altra cosa, a mio avviso, va fatta: bisogna anche accettare di trasformare il nostro sistema delle imprese per far sì che esso cominci a dare precise garanzie, che non ci sono per ora, di non ricevere aiuti solo per coprire risultati negativi.

Come può farsi questo? In effetti noi dobbiamo contrastare la posizione pregiudiziale, secondo cui lo Stato imprenditore comporta automaticamente aiuti, però probabilmente dobbiamo cominciare a trasformare lo Stato imprenditore. Noi riteniamo - e ci viene anche suggerito dalla Comunità - che il nostro sistema di imprese, che sostanzialmente è composto oltre che dalla piccola e media impresa anche dalla grande impresa a carattere familiare o dalla grande impresa a carattere statale, sia capace di stare sui mercati finanziari. Questa per la comunità è una grande garanzia: la garanzia di sapere che certe imprese - e questa è per noi anche un'opportunità, a mio avviso - hanno un'efficienza tale da poter richiedere sui mercati finanziari la propria capitalizzazione o i denari di cui hanno bisogno per gli investimenti con un indebitamento di breve periodo, ma anche e soprattutto di medio e lungo periodo.

Mentre prima avevamo il problema della scarsa capacità di accumulo in poche mani dei capitali di rischio o degli indebitamenti di medio e lungo periodo, oggi l'evoluzione del nostro sistema di imprese e la conseguente evoluzione del mercato finanziario, unite alla possibilità di accedere ai mercati finanziari europei con molta facilità, impone che trasformiamo le nostre imprese, specialmente quelle a partecipazione statale, in imprese di questo tipo. Credo che avremmo vantaggi immediati in due direzioni. Il primo sarebbe nella crescita del mercato

finanziario nazionale e quindi nella maggiore capacità di questo mercato di confrontarsi con i mercati finanziari europei; oggi il mercato finanziario italiano è chiuso in un sistema di poche imprese, mentre un ingresso più coraggioso del sistema delle imprese a partecipazione statale lo renderebbe molto più vivace ed efficace.

Il secondo vantaggio sarebbe quello di abituare ed educare tutta la generazione dei responsabili delle imprese e i *managers* alla cultura che alla fine dell'anno è il bilancio che deve ricoprire l'indebitamento e non c'è un *deus ex machina* che arriva a risolvere i problemi.

L'ultima riflessione che vorrei fare è che il nostro sistema comunitario è un sistema di mercato comunitario; molti lo chiamano Comunità economica europea, ma non lo è assolutamente. Si tratta, come dicevo, di un mercato comunitario che si accinge a diventare una comunità economica quando avremo risolto tanti problemi. Ognuno, infatti, lavora sul proprio mercato con il proprio sistema economico, amministrativo e legislativo. Per questo è opportuno che nel negoziato globale o nei singoli negoziati si creino parametri che rendano omogenei i risultati.

Qualcuno si è divertito a misurare la siderurgia italiana dopo averla trasferita nel contesto dell'economia tedesca, concludendo che la siderurgia italiana, giudicata attraverso il filtro dell'economia tedesca, sarebbe risultata meno disastrosa rispetto a come è stata giudicata all'interno della Comunità.

Non so se ciò sia vero o meno; quel che è certo è che determinati fatti di politica economica o monetaria hanno una incidenza evidente sui risultati delle imprese. Finchè ciascuno giudica il proprio risultato con il proprio metodo, ed è poi assoggettato al paragone con paesi che gestiscono la propria economia con metodi diversi, può esserne avvantaggiato o svantaggiato.

Ad esempio, si dice comunemente che il marco vale all'incirca 750 lire, ma che il suo valore reale, rispetto alla portata dell'economia del paese, è di 1.000 lire. Giudicare perciò una impresa rispetto a questi parametri potrebbe dare risultati completamente diversi.

Ciò sarà importante, come dicevo, quando si andrà ad una trattativa globale. Questa è una raccomandazione molto importante che vorrei fosse tenuta in attenta considerazione da parte vostra.

PRESIDENTE. Vorrei innanzi tutto ringraziarla e dirle che sono molto lieto della sua esposizione perchè ha colto un aspetto che abbiamo più volte verificato nel corso delle nostre audizioni.

La Commissione e la Giunta, infatti, si sono trovate a giocare due parti nella stessa commedia, perchè nel momento in cui ascoltavamo le autorità comunitarie, abbiamo giocato una parte in difesa dell'economia nazionale, ma quando abbiamo ascoltato i rappresentanti del sistema italiano ci siamo fatti portavoce delle istanze comunitarie.

E, come dicevo, sono particolarmente lieto della sua indicazione circa la necessità di avere un negoziato globale.

Mi sembra che fino ad ora, da quello che abbiamo ascoltato nel corso delle nostre audizioni, non vi è stato mai da parte italiana un discorso sui criteri della politica degli aiuti. Il dato più sconcertante non è rappresentato dalla questione del libro bianco (perchè fortunatamente

domani potremo avere a disposizione tutti i dati elaborati dalla Corte dei Conti, dalla Banca d'Italia e dal CNEL), ma dal fatto che nessuna amministrazione italiana ha mai negoziato i criteri di classificazione della politica degli aiuti.

Vorrei inoltre rivolgerle due brevi domande. Lei crede che sia possibile arrivare ad un regolamento sui fondi di dotazione delle Partecipazioni statali e stabilire i criteri attraverso i quali definire se un aumento di capitale è un investimento o un'assistenza travestita?

La seconda domanda: lei non ritiene opportuno stabilire un codice di comportamento legislativo, per cui, prima di varare alcune leggi di trasferimento alle imprese, ci debba essere almeno una consultazione preventiva con le autorità comunitarie? A queste mie domande fanno seguito altre domande che i colleghi della Commissione desiderano rivolgerle.

BAIARDI. Vorrei sapere dall'ingegnere Gambardella quale è l'origine delle risorse finanziarie impegnate per investimenti dall'ILVA nel corso del 1989.

GIANOTTI. Lei, ingegnere, ha detto che è bene che i rapporti tra Stato capitalista ed aziende a partecipazione statale siano più trasparenti. Anzi ha affermato che quando fate ricorso al mercato finanziario, rilevate un interesse da parte dei privati. Ciò significa - questa è la mia prima domanda - che lo Stato deve proporsi di iniettare capitali, ma deve pretendere poi gli utili?

Seconda richiesta: ci può parlare della questione, piuttosto vessata, di Bagnoli?

FONTANA Elio. Vorrei porre all'ingegner Gambardella una domanda. Sembra che recenti aumenti dei costi energetici nella siderurgia, soprattutto a detta della Federacciai, rischino di determinare una crisi di mercato della nostra industria siderurgica. Innanzi tutto vorrei chiedere a lei se ciò è vero, ma ancor più importante è collegare ciò al discorso più generale: sappiamo infatti che in altri Paesi il costo dell'energia è inferiore, o che comunque gli Stati, a livello nazionale o regionale, intervengono in maniera differenziata, in modo che gli interventi non risultino come trasferimenti alle imprese. Non ritenete che anche in Italia si possa seguire questo metodo?

VECCHI. La mia domanda è di carattere politico. Lei propone - se ho ben capito - un regoziato globale, richiesta che è stata condivisa anche dal Presidente, poichè finora non vi è stato. Tuttavia, contemporaneamente lei ha affermato che manca una capacità politica e contrattuale da parte dei nostri rappresentanti; il che significa che i nostri rappresentanti non solo sono in condizione marginale nella Comunità, ma mancano di quella professionalità necessaria per far presenti le peculiarità della realtà economica e sociale del nostro paese e far affermare, quindi, nelle direttive comunitarie, le esigenze del nostro paese. Mi sembra che questa fosse la sua osservazione critica, ma le chiedo di chiarire se ho inteso bene il senso del suo discorso.

AGNELLI Arduino. Vorrei sapere se alcune diversità fra la condizione della nostra industria a partecipazione statale e quella degli altri paesi dipende da servizi di cui gli altri paesi possono disporre in modo molto agevolato, ma tale da non apparire in questa «infamante» voce dei trasferimenti.

Lei parlava prima di una particolare agilità nella cultura delle partecipazioni statali, che potrebbe essere recepita anche dalla grande industria. Potrebbe dirci in quale misura una qualche prova può venire dalla collaborazione che per esempio la siderurgia pubblica ha avuto dalla siderurgia privata?

AMABILE. Nella trattativa complessiva che si è svolta con la Comunità, posto che noi abbiamo visto che l'elemento di intervento territoriale, cioè l'aiuto riferito alla localizzazione delle strutture produttive, è consentito anche negli altri paesi della Comunità, in che maniera questo elemento ha contribuito o non ha contribuito e come potrebbe essere giocata in futuro quella che è l'esperienza da noi vissuta e come ci si può muovere su questa strada per favorire, anche attraverso l'evoluzione del Mezzogiorno, un certo tipo ed una certa qualità di esperimenti pubblici di mercato?

MARGHERI. Sulla questione del quadro finanziario e del modello giuridico ho capito le sue osservazioni; condivido l'opinione anche più volte espressa della necessità di una trattativa globale.

Il problema che vorrei porre è diverso: noi abbiamo un determinato quadro finanziario e la Comunità europea ci impone un esame più approfondito del quadro finanziario entro cui operano le nostre imprese. Abbiamo un modello giuridico particolare, le partecipazioni statali, sul quale occorrerà non soltanto precisare il rapporto con la CEE ma anche innovare e bisognerà chiarire bene cosa sono i fondi di dotazione; sono anni che ci chiediamo se i fondi di dotazione siano a fondo perduto o siano capitale di rischio. Ma c'è un terzo aspetto su cui vorrei richiamare l'attenzione sua e dei colleghi e sul quale dovremo interrogarci: nell'integrazione del mercato europeo c'è anche un problema propriamente industriale, di livello tecnologico e di capacità tecnologica? C'è un problema di livello nei processi produttivi e nel prodotto che crea difficoltà nel processo di integrazione? Perché ho l'impressione che, con tutti gli errori, che vengono via via segnalati in questa indagine, nel nostro comportamento rispetto al quadro finanziario e ai modelli giuridici, viene poi fuori alla fine che le conseguenze di questi errori sono risentite soprattutto sui livelli tecnologici raggiunti, sui livelli organizzativi e sulla qualità del nostro prodotto. Infatti se facciamo un confronto tra siderurgia italiana e siderurgia degli altri paesi scorgiamo che ci sono settori che hanno potuto esportare non sempre grazie al livello del prodotto ma qualche volta grazie ai costi: basterebbe pensare al periodo dei prodotti lunghi degli anni settanta; vi sono invece settori in cui siamo stati dipendenti pur facendo sforzi di investimento straordinari, mi riferisco alla produzione di tubi e alla produzione siderurgica di Taranto.

Allora il problema del quadro finanziario ed il problema del modello giuridico mi sembrano abbastanza chiari nella sua esposizione,

non capisco però le conseguenze sul piano del prodotto e sul piano dei processi produttivi.

MANTICA. Signor Presidente, la mia è una domanda che fa riferimento alla storia della siderurgia italiana degli ultimi dieci-quindecim anni. Quando lei, ingegner Gambardella, ci espone una sua valutazione di attenzione particolare della professionalità dei *manager*, di attenzione particolare ai bilanci, di gestione attenta del mercato finanziario o del ricorso al mercato finanziario, credo che indirettamente ci offra un quadro di una revisione profonda del sistema delle partecipazioni statali in cui gli elementi tipici di profitto e di gestione professionale siano elementi principe. L'imprenditore che voi avete alle spalle però è lo Stato italiano, il quale, come imprenditore, ha creato il sistema delle partecipazioni statali per raggiungere anche fini ed obiettivi che non siano quelli soltanto del profitto. Ad esempio, nel caso della siderurgia, per quel poco che conosco, credo che alcune scelte del Governo italiano, soprattutto alla fine degli anni '70, abbiano creato i presupposti nei quali si è generata la situazione Italsider-ILVA. Allora non crede che l'avvicinamento al Mercato comune europeo debba imporre una profonda revisione della filosofia delle partecipazioni statali e del modo di essere dello Stato all'interno dell'economia in Italia?

GAMBARDELLA. Signor Presidente, esiste la possibilità di darsi delle regole nell'assegnazione dei fondi di dotazione che siano accettate dalla Comunità; si può fare in modo che i denari non vengano tutti dallo Stato, ma vengano, in parti che poi di volta in volta si determineranno, dallo Stato e dal mercato finanziario, e che ci sia, da parte dell'imprenditore Stato, l'esborso, ma da parte del *manager* il rispetto dell'investimento a prescindere dalla provenienza. Allora io credo che la Comunità finirebbe per capire e soprattutto si eviterebbe di offrire pretesti a coloro che utilizzano le attuali mancanze di garanzie per danneggiare le imprese italiane. Infatti, tutto il mondo è paese, non è che in Italia siamo tutti cattivi ed altrove tutti buoni e quindi la proposta del codice legislativo anticipatamente trattato non può che facilitarci, fa parte di una trattativa globale che poi deve risolversi in una legislazione italiana valida per la Comunità: questa è la legge ed io ho l'assicurazione da parte della Comunità che quella legge va bene.

Per quanto riguarda quello che ieri abbiamo sentito dal presidente della Confindustria, io non riesco a capire la differenza tra industria pubblica e privata se i comportamenti sono imprenditoriali. Se l'impresa ha un comportamento ancorato a precisi criteri di mercato, non fa differenza che il proprietario sia un privato oppure lo Stato. Non è che l'Italia ha assunto una decisione ideologica, come avrebbe voluto un certo sistema politico, di fare l'industria di Stato; l'Italia, sia nel 1935, sia nel 1948, sia nel 1955, quando ha ribadito l'esigenza dell'IRI, l'ha ribadita come una conseguenza di una non capacità dell'impresa privata a rischiare capitali di quelle dimensioni in un paese antico di cultura ma recente di formazione economica e politica. Infatti quello che ci mette in difficoltà è che l'Italia è un paese di 2.000 anni, ma come formazione politica e amministrativa ne ha 150, rispetto ad altri paesi

che hanno avuto la possibilità di accumulare capitali con sistemi coloniali o di diverso tipo (anche se qualche colonia l'abbiamo avuta anche noi). Questo è il problema: siamo un paese che ha una civiltà antica, ma che ha una capacità politico-imprenditoriale molto più recente e quindi, quando io dico che c'è bisogno di una trasformazione profonda nell'impresa statale, nel rispetto sia del capitale che dello Stato industriale, lo dico perchè questo è il momento storico adatto. Se nel 1945 non ci fosse stato un sistema come quello che c'è stato, probabilmente non saremmo arrivati a questo punto: allora poteva rischiare solo lo Stato e quello era il momento storico di comportarsi così. Però è giusto che oggi sia il momento storico in cui anche l'impresa a partecipazione statale rispetti i risultati economici.

Quando lei parla dei nostri investimenti, vorrei osservare che nel nostro piano di ristrutturazione - non perchè siamo dei «San Francesco» ma perchè andare davanti alla Comunità una seconda volta significherebbe correre un rischio (considerata la gravità del caso di Bagnoli) - si prevede di investire con il proprio *cash-flow*, cioè con i soldi che si producono. Quei soldi sono tutti frutto dei nostri risultati e guai a cercare di fare investimenti sperando che l'investimento sia un corpo separato rispetto al risultato di impresa.

Non ce ne stiamo accorgendo, ma si sta sovrapponendo alla situazione legislativa italiana una azione legislativa di ordine superiore che fa solo il notaio, ossia non ha bisogno di dimostrare la disponibilità della spesa.

Per quanto riguarda il discorso di Bagnoli, si tratta di una situazione di grande complessità nella quale spero si metta, infine, ordine. Come voi sapete, abbiamo chiesto la chiusura dell'«area a caldo» di Bagnoli; poi vi è stato un tale *boom* di mercato che ci ha preso in contropiede rispetto alla situazione iniziale, per cui abbiamo chiesto una certa flessibilità, cioè che l'«area a caldo» di Bagnoli restasse in funzione fino a quando non fosse entrato in funzione Taranto o fino a quando il mercato non fosse più così alto come nel 1988-89. Abbiamo ottenuto questo lasso di tempo e a noi va bene, ma preferirei non soffermarmi più su Bagnoli, perchè il problema della siderurgia italiana non è rappresentato solo da Bagnoli, ma da tante altre questioni. Per Bagnoli ormai dobbiamo abituarci all'idea che si tratta di una vicenda chiusa, perchè i risultati di una trattativa vanno accettati, anche se avremmo voluto risultati diversi.

Per quanto riguarda, signor Presidente, il problema della energia e dei servizi in generale, si tratta certo di una questione importantissima. Infatti, ci sono partite di giro in cui magari si dà un aiuto da una parte e poi lo si sottrae dall'altra. Il problema importantissimo è quello globale dei servizi all'impresa; sono quegli atti di tipo amministrativo attraverso i quali si possono alleggerire o appesantire i costi di impresa.

Anche se la manovra economica del Governo è una manovra corretta, e spero che dia i risultati che ci aspettiamo, va però rilevato che la addizione di 7 lire sul consumo di energia elettrica, recentemente introdotta, comporterà per le imprese grandi sacrifici. Spero perciò che esse vengano utilizzate bene nell'interesse generale. Tra le 7 lire che vengono sottratte con l'addizionale a favore delle amministrazioni

locali, il sovrapprezzo termico ed altri rincari energetici, la nostra impresa avrà un aumento di costi di 120 miliardi in un anno.

Noi siamo una grande industria, ma pensate alle industrie più piccole il cui contenuto energetico è superiore al nostro. Ad esempio, il sistema bresciano, che ha creato ricchezza in Italia per tanti anni, è un sistema energivoro e per esso questa situazione avrà conseguenze spaventose. Mi auguro perciò che queste 7 lire vengano almeno amministrate bene, perchè se dovessero essere amministrate male, allora davvero faremmo un piacere alla competizione internazionale. Non sarebbe di certo quella la maniera migliore per gestire l'integrazione europea.

GIANOTTI. È un augurio a cui ci associamo tutti.

GAMBARDELLA. Badate che si tratta di una questione importante. Infatti, da una parte noi siamo accusati di ricevere aiuti e dall'altra nessuno di noi mette in conto queste cose.

Vi raccomandavo perciò caldamente che il negoziato globale venga fatto con omogeneità di parametri; si rischia altrimenti che ci vengano date 100 lire da una parte e che ci vengano poi sottratte dall'altra. Il fatto che in Italia l'energia costi molto rispetto ad altri paesi ci danneggia e ci danneggerà non poco anche in futuro, a meno che non possiamo comprare energia dagli altri paesi, a senza intermediazione.

E vengo poi al problema degli aiuti regionali. All'interno della Comunità non è vietato fare un discorso di tipo regionale, anzi questo tipo di discorso è preso in seria considerazione, in quanto la Comunità ammette che vi sono squilibri territoriali. Ma c'è di più: gli squilibri non sono solo di ricchezza di un territorio rispetto all'altro, ma anche in territori evoluti ci può essere uno squilibrio ambientale o di sicurezza che va registrato. Non dimentichiamo ad esempio che i grandi opifici industriali italiani si trovano al centro delle grandi città e che le grandi città sono cresciute intorno a questi complessi. Se pensate a Genova, Napoli, Milano, vi rendete conto che intorno alle grandi industrie sono cresciute città enormi. Ciò richiederà una radicale revisione della politica del territorio, che non potrà essere affrontata dalle sole imprese. Bisognerà affrontare questo problema, ma non si può far carico all'impresa di risolverlo. Occorre un grosso lavoro legislativo e questa è tipica legislazione che va trattata in anticipo con la Comunità. Ad esempio, se si sottrae dall'area centrale di una grande città un opificio industriale che va bene sul mercato, i benefici che ne vengono per ambiente e sicurezza vanno conteggiati a favore dei costi dell'impresa. Questo non è aiuto, ma è un investimento che lo Stato fa per migliorare l'ambiente. Si tratta di un problema importantissimo che in Italia ci troveremo ad affrontare tra breve tempo.

È questo un argomento che mi sta particolarmente a cuore; lo definisco «strategia dei siti produttivi». Noi ci troviamo in città nelle quali, se si chiude uno stabilimento, si verificano grosse proteste, e in altre città in cui le proteste si scatenano se si apre uno stabilimento: pensate solo agli esempi dell'«area a caldo» di Bagnoli e a quella di Cornigliano. Abbiamo deciso di chiudere Bagnoli anzichè Cornigliano,

ma a Bagnoli si vuole che lo stabilimento resti aperto e a Cornigliano si vorrebbe che fosse chiuso. Occorre una legislazione che regoli queste situazioni, perchè la sola impresa non riesce a risolverle.

Per quanto riguarda la nostra presenza nella Comunità, non stavo dando un giudizio sulle singole persone, che sono tutte validissime. Dicevo solo che probabilmente dobbiamo fare una politica più intensa, cioè dobbiamo incoraggiare i nostri giovani ad andare a lavorare alla Comunità europea, perchè si tratta di un lavoro interessante per loro e per il paese. Avere un direttore generale della concorrenza italiano è una cosa importante perchè egli riuscirebbe senz'altro a farsi portavoce nelle discussioni di alcune esigenze che conosce bene.

Anche la questione sollevata dal senatore Margheri è molto importante. Penso che non ci sia corpo separato tra lo svolgimento dell'industria, del prodotto, della tecnologia e la corretta gestione dell'impresa. Una corretta gestione dell'impresa migliora il prodotto; infatti, se vi sono risultati finanziari ed economici buoni, e si gestiscono bene i soldi che ci sono stati affidati, non si può che gestirli in presenza di prodotti buoni, di tecnologia buona e di costi bassi, altrimenti i risultati non sono soddisfacenti. C'è quindi una interrelazione tra i due fenomeni.

Pertanto, affinché un'impresa sia economica, sia gestita in termini economico-finanziari corretti, sono necessari garanzia di investimenti di ricerca e sviluppo, abbattimento dei costi, razionalizzazione e automazione.

A mio avviso, il problema fondamentale di chi vuole stare in Europa, con prodotti buoni e costi buoni, è la correttezza della gestione economico-finanziaria che garantisce indirettamente anche la qualità del prodotto.

Signor Presidente, un'ultima questione: mi è stato chiesto di affrontare il problema della siderurgia pubblica e privata. Noi abbiamo iniziato mentre era in atto una guerra terribile tra pubblico e privato, però poi ci siamo resi conto che potevamo avere regole comuni, ed ora i rapporti con molti privati stanno andando bene; stiamo facendo cose interessanti, mi riferisco a Riva, a Cornigliano, a Bocciolone, a molti privati.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, l'ingegner Gambardella e i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO